

SCUOLA DI TEOLOGIA PER I LAICI

Alfonso Tedesco
DECANATO E ZONA DI MONZA



Monza, 7 novembre 2006

Mons. Franco Giulio Brambilla

PARTENZA DA VERONA *La Chiesa italiana dopo il Convegno*

“E partirono senza indugio...”

«E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone”. Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24,33-35). Sono partiti “in fretta” anche i delegati dalla Fiera di Verona. La premura dei primi discepoli descrive bene lo spirito con cui sono tornati a casa coloro che hanno partecipato al IV Convegno Ecclesiale della Chiesa italiana. Come testimoni di Gesù risorto sono “partiti da Emmaus” per tornare a Gerusalemme, nel cuore delle Chiese locali d'Italia, per trovare le loro comunità riunite che già vivono della fede pasquale e confermarle raccontando ciò “che è accaduto lungo la via” e come “hanno riconosciuto il Signore allo spezzare del pane”. Penso di poter dire con certezza che questo è stato l'atteggiamento prevalente di chi ha partecipato all'assise di Verona. Il Convegno è stato una sosta di metà cammino nel primo decennio della Chiesa sulla soglia del Terzo millennio. Verona può aiutare a riprendere lo slancio, a ritornare nelle comunità che si lasciano generare dalla “speranza viva” del Risorto, confermarle che l'incontro con molti altri fratelli scalda il cuore, illumina le mente, muove i passi, dà nuova lena al cammino. Per questo Verona è un punto di partenza.

Per ripartire da Verona, è necessario raccogliere le suggestioni, gli impulsi, le tracce, i contributi, ma soprattutto le presenze, i volti, i gesti, la voglia di ascoltare e di confrontarsi, la gioia dell'incontro, il superamento dei timori, la crescita della speranza, la testimonianza comune che s'è rafforzata in quei giorni. Perché Verona non è stato solo un Convegno “sulla speranza”, ma è lievitato in pochi giorni come un “evento di speranza”. Per questo bisogna fare lo sforzo, magari a più voci, di tracciarne un bilancio per rilanciarne la sfida.

Il Convegno “reale” e il Convegno “mediatico”

Anzitutto, il Convegno “reale”. Sì perché c'è stato anche un Convegno “mediatico”, che i grandi mezzi di comunicazione hanno “rappresentato” sulla carta e via etere. La lente di ingrandimento era il momento particolare della Chiesa italiana, dei suoi punti di riferimento, la direzione per il futuro che il Convegno consentiva di indovinare. Un delegato mi ha fermato e mi ha detto: «...ma il Convegno che leggo sui giornali e che appare sugli schermi non è il Convegno che stiamo vivendo qui». È inevitabile che i mezzi di comunicazione – ma non sono mancati accostamenti meditati e finestre interessanti su Verona da parte di media anche di diverse tendenze – si preoccupino delle figure eminenti e dei modi della presenza della Chiesa nella società italiana. Sono meno interessati al tema del Convegno, alle prospettive che si elaborano, né tantomeno al sentire

dei delegati, per dare una fotografia reale del cattolicesimo italiano. Il filtro politico e ideologico prevale sull'evento reale, che attesta la ricerca delle chiese e lo spazio che i credenti, in particolare i laici, hanno e cercano di avere sempre di più nell'“immaginare la Chiesa” di domani. “Immaginare la chiesa” non è nient'altro che il modo con cui la Chiesa, con un'operazione spirituale, si lascia edificare dal vangelo di Gesù. Non è quindi un'operazione che parte da zero, ma si colloca nella scia del postconcilio, quando la Chiesa ha cercato – tale era appunto l'intuizione di coloro che avevano voluto il primo Convegno – di “tradurre in italiano il Concilio”. Dal Convegno mediatico, su cui ormai si sono spenti i riflettori, occorre ritornare al Convegno reale.

È facile prevedere che sul Convegno “reale” potrebbe nascere qualche “conflitto di interpretazione”. Ciò non deve spaventare, perché in ogni caso resta la buona testimonianza di chi era presente. Si tratta di uno sguardo sufficientemente panoramico, con il quale qualunque interprete deve misurarsi. È dunque necessario procedere alla ricostruzione del messaggio di Verona con un *criterio di integralità*. Occorre riprendere i discorsi autorevoli, lo svolgersi delle giornate, le elaborazioni degli ambiti, le sintesi dei gruppi, e attendere poi anche la ripresa sintetica che è normalmente prevista nel periodo successivo al Convegno da parte dei vescovi. Qualunque sforzo che arricchisce il senso del messaggio è un contributo importante. Va evitata solo una lettura selettiva o una sintesi irenica che appiattisce la differenze, smorza gli accenti diversi e le ricchezze messe in campo.

Mi sembra che il messaggio complessivo del Convegno debba tener conto almeno di tre livelli. Il *primo* livello è il più autorevole e annovera anzitutto il duplice intervento del Papa, il discorso di apertura del card. Tettamanzi e la sintesi conclusiva del card. Ruini: tutti interventi di alto profilo, che richiedono una comprensione sintetica nella specificità degli interventi. Il *secondo* livello riguarda le relazioni, sia nell'assemblea plenaria, sia nell'introduzione agli ambiti: si tratta di una riflessione preparata assieme con un forte gioco di squadra sotto la regia del cardinale Presidente del *Comitato preparatorio* e della segreteria Cei, col contributo della Giunta per il Convegno e della *Traccia* di preparazione. Il *terzo* livello deve raccogliere gli interventi della grande assemblea di oltre 2700 delegati, delle sintesi regionali del cammino di preparazione, delle sintesi dei 30 gruppi che hanno lavorato per un giorno e mezzo (un terzo del tempo complessivo del Convegno) e, infine, delle sintesi di ambito presentate in aula.

È evidente che un tale lavoro esiga molta finezza interpretativa e onestà intellettuale, per ridare la ricchezza dell'evento e, ultimamente, il senso della speranza testimoniata dal convenire della Chiesa italiana. Per parte mia presenterò un primo tentativo di lettura, che segue prevalentemente i primi due livelli, lasciando a uno studio più approfondito il compito di una sintesi che dica la grande varietà del laboratorio dei gruppi, come s'era già visto nelle relazioni regionali prima del Convegno, e come si è potuto intuire nelle sintesi di ambito ascoltate in aula. La linea interpretativa che propongo resta aperta ad ogni ulteriore arricchimento.

Trittico pastorale

Un primo percorso di lettura sviluppa le linee di forza del tema del Convegno: *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*. Il grande *discorso* di Benedetto XVI alla Fiera e lo splendido gioiello dell'*omelia* alla messa dello stadio hanno disegnato le coordinate teologico-spirituali e culturali del tema. La *relazione* di apertura del card. Tettamanzi e la *sintesi* conclusiva del card. Ruini ne hanno declinato le istanze pastorali e le forme di presenza nel mondo. Questi interventi rappresentano un “trittico pastorale” che per l'autorevolezza dei protagonisti e il profilo obiettivo degli interventi ci facilita il compito di delinearne il messaggio. Anzitutto, il messaggio di papa Benedetto in Fiera ha onorato la tradizione dei grandi interventi dei predecessori ai Convegni precedenti. Con un discorso di alto profilo, che ha incantato i delegati per la forma persuasiva con cui è stato proposto, il Papa ha disegnato davanti agli occhi di tutti il grande quadro dei temi dell'inizio di pontificato, inserendoli nel tema del Convegno e nel contesto dell'Italia. Il rapporto del Pontefice con l'Italia è singolare, perché Egli è il vescovo di Roma: era un'occasione importante per indicare la via con cui le Chiese d'Italia potevano inserirsi nel respiro del nuovo cammino della Chiesa universale.

Egli lo ha fatto sin dall'inizio, riconoscendo la singolarità dell'Italia sotto il profilo spirituale e culturale. Dopo aver richiamato la «scelta assai felice [che] pone Gesù risorto al centro dell'attenzione del Convegno e di tutta la vita e la testimonianza della Chiesa in Italia», il Papa ha disegnato le due coordinate del Convegno. Ha proclamato con forza che la risurrezione di Cristo è «la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero

universo». E ha indicato la Chiesa come «la primizia di questa trasformazione» e la novità sorprendente della vita del credente innestato nella risurrezione.

A questo punto si inserisce il riferimento preciso alla specificità dall'Italia, «terreno profondamente bisognoso e al contempo molto favorevole per tale testimonianza». Anche l'Italia condivide con la cultura occidentale – osserva il Papa – l'atteggiamento di autosufficienza che sta generando un nuovo costume di vita, contrassegnato da una ragione strumentale e calcolante, e dall'assolutizzazione della libertà individuale come sorgente dei valori etici. Dio viene espunto dall'orizzonte della vita pubblica, ma questo si ritorce in un deperimento del senso e in una privatezza della coscienza della quale patisce l'uomo stesso, ridotto a un semplice prodotto della natura. Così la rivendicazione moderna dell'autonomia del soggetto e della libertà perde la spinta propulsiva che l'aveva mossa. Ma insieme il Papa parla della specificità dell'Italia come di un terreno ancora favorevole per la testimonianza cristiana, elencandone con grande accuratezza i tratti: presenza capillare alla vita della gente; tradizioni cristiane radicate e rinnovate nello sforzo di evangelizzazione per le famiglie e i giovani; reazione delle coscienze di fronte a un'etica individualistica; possibilità di dialogo con segmenti della cultura che percepiscono l'insufficienza di una visione strumentale della ragione, ecc. Questo suscita un appassionato appello del Papa a «cogliere questa grande opportunità», a non essere rinunciatari, perché questo rappresenta «un grande servizio non solo a questa Nazione, ma anche all'Europa e al mondo». È quasi delineata una vocazione dell'Italia ad essere un ponte tra le radici ebraico-cristiane dell'Occidente e la linfa del pensiero greco, che ha trovato nei grandi padri della Chiesa indivisa, nel medioevo latino e nel rinascimento italiano, il grembo della gestazione della cultura occidentale. La sua collocazione geografica, quasi ponte proteso verso Gerusalemme e Atene, trova in Roma un nuovo punto di sintesi.

Hanno fatto eco a questa «singolarità» dell'Italia la relazione d'inizio del card. Tettamanzi e la sintesi conclusiva del card. Ruini. L'Arcivescovo di Milano, Presidente del Convegno, ha ricordato il cammino di avvenuta maturazione della «coscienza evangelizzatrice» della Chiesa italiana, mantenendo acuto il senso della «distanza» creatasi tra la fede cristiana e la mentalità moderna. E ha interpretato questa distanza come un'opportunità per custodire la differenza della fede cristiana, la sua specificità che «rilancia l'*originalità*, di più *la novità* – unica e universale – della speranza cristiana, il *DNA cristiano* della speranza presente e operante nella storia». Ribadendo, più avanti, che tale speranza «possiede un *formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo*». E il card. Ruini, Presidente della Cei, ha disegnato i tratti di novità contestuale per la testimonianza in Italia che hanno contrassegnato il passaggio da Palermo a Verona: il risveglio religioso, sociale e politico dell'Islam; la novità e lo spessore della questione antropologica; i sentimenti e gli atteggiamenti di comunione tra le componenti della chiesa, in particolare tra le diverse aggregazione laicali. Si tratta di indicatori di una nuova voglia di essere e di fare del laicato italiano e di una sensibilità comunionale che attendeva dal Convegno un rilancio deciso.

Il grande “sì” della fede

Su questo sfondo tratteggiato con accenti diversi ma convergenti, si innesta il grande compito della *testimonianza cristiana*: il tema chiave di Verona. Lo fa anzitutto il Pontefice, riprendendo un tema centrale del suo magistero: mostrare la fede come il grande sì all'uomo, perché è il sì di Dio in Gesù. È il tema della generazione della «creatura nuova» risorta, della identità cristiana, che non è mai solo una differenza “da”, ma è una differenza “per”. Per questo deve «emergere il grande “sì” che Dio in Gesù Cristo ha detto all'uomo e alla sua vita». Con puntuale eleganza questo tema è stato ripetuto e svolto nell'omelia allo stadio, con cui il Papa ha persino fatto “l'esegesi dei genitivi” contenuti nel motto del Convegno. Testimoni *di Gesù* risorto: il primo genitivo indica che il testimone «appartiene a Lui, e proprio in quanto tale può rendergli valida testimonianza, può parlare di Lui, può farlo conoscere, condurre a Lui, trasmettere la sua presenza». *Speranza del mondo*: il secondo genitivo «non indica affatto appartenenza, perché Cristo non è *del* mondo, come pure i cristiani non devono essere del mondo. La speranza, che è Cristo, è *nel* mondo, è *per* il mondo, ma lo è proprio perché Cristo è di Dio» (*Omelia allo stadio*).

Il motivo di fondo di una evangelizzazione/testimonianza capace di dire il grande “sì” della fede, di far palpitar il centro del cristianesimo, è poi svolto da papa Benedetto con una sorta di dittico, che ha molto impressionato per la forza del disegno e la chiarezza dell'esposizione. È stato introdotto dalla citazione capitale dell'enciclica *Deus caritas est* (n. 1), la quale afferma che «all'inizio dell'essere cristiano – e il Papa aggiunge per l'occasione: e quindi all'origine della nostra testimonianza di credenti – non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la persona di Gesù Cristo, “che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva”». È questo il motivo di fondo del Pontificato, che è svolto sia nella direzione del con-

fronto con la forma moderna della ragione, sia nella linea del bisogno dell'uomo di amare e di essere amato, per aprirlo a incontrare il volto agapico di Dio.

Di qui il grande compito per l'annuncio e la teologia di tenere uniti questi due aspetti, perché il grande sì della fede possa dire e comunicare la novità sconvolgente della rivelazione biblica. L'Enciclica e il discorso di Regensburg appaiono i due assi dell'evangelizzazione, di modo che il vertice pasquale della divina rivelazione – ritorna qui una delle espressioni più felici dell'enciclica – manifesti che «nella morte di croce si compie “quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale”, nel quale si manifesta che cosa significhi che “Dio è amore” (JGv 4,8) e si comprende anche come debba definirsi l'amore autentico». Per comprendere «il “sì” estremo di Dio all'uomo, l'espressione suprema del suo amore e la scaturigine della vita piena e perfetta» occorre domandarsi se il mondo sia abitato da un *Logos* creatore, che è la grammatica con cui la vita cerca la sua pienezza. Ritorna qui insistente la preoccupazione del Papa a dilatare gli spazi della razionalità moderna, a dischiuderle prospettive di senso che superano la sua comprensione, ma soprattutto la sua prassi tecnica e strumentale. È il *cantus firmus* della riflessione del Papa, già nel discorso sull'Europa il giorno prima della morte di Giovanni Paolo II, e ora ripreso davanti ai delegati: «diventa di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze...». Approvando in modo convinto il progetto culturale della Chiesa italiana, il Papa parla di «un'affascinante avventura nella quale merita spendersi», per ridare smalto spirituale e profondità culturale alla proposta dell'identità cristiana, al grande “sì” della fede!

Sono forse gli accenti decisivi della giornata centrale del Convegno, che hanno trovato più d'una conferma sia in Tettamanzi che in Ruini, ciascuno con la propria sensibilità. Se il cardinale di Milano insiste molto sul primato dell'evangelizzazione e sulla sua dimensione pasquale, nella quale appare «il senso, il *logos* della vita dell'uomo», il card Ruini nei parla nei termini di un «primo obiettivo per il dopo Convegno», dove si può «davvero proporre quel grande “sì” a cui si è riferito ieri Benedetto XVI». E se la relazione d'apertura parlava di un *intellectus spei*, cioè di una «rinnovata figura antropologica sotto il segno della speranza», suggerendo con lungimiranza una «seconda fase del progetto culturale», le parole conclusive del Presidente della Cei ne riprendevano l'invito, parlando della «provvidenziale insistenza» del Papa per riprendere il «legame costitutivo tra la fede cristiana e la ragione autentica». E, raccogliendo il suggerimento di Tettamanzi, il Presidente della Cei aggiungeva: la seconda fase del “progetto culturale” «va compiuta nella linea del sì all'uomo, alla sua ragione e alla sua libertà [...] attraverso un confronto libero e a tutto campo. Abbraccia dunque le molteplici articolazioni del pensiero e dell'arte, il linguaggio dell'intelligenza e della vita, ogni fase dell'esistenza della persona e il contesto familiare e sociale in cui essa vive». Per dirla in forma lapidaria: una rinnovata figura antropologica – e la sua variegata espressione culturale – devono trovare casa nel riferimento alle forme della vita della persona, della famiglia e del vivere sociale. Attorno a questo compito, il Rettore della Cattolica Prof. Ornaghi, ha elevato nel suo intervento un accorato appello, per riattivare il ruolo culturale dei cattolici: «Sono interrogativi che a me sembrano tanto più urgenti, quanto più – guardando non alla sola condizione attuale dei cattolici, bensì a quella dell'intero nostro Paese – sperimentiamo ogni giorno che crescenti forme di apatia politica o accidia personale, disorientamenti, frustrazioni e il pervasivo stato d'animo secondo cui nulla o pochissimo è possibile fare per il miglioramento dell'Italia non trovano antidoto e nemmeno palliativo nel miraggio di nuove e imminenti stagioni, preparate e aperte da un'idea di cultura riduttivamente intesa come l'indispensabile premessa e strumento di un'azione che peraltro viene continuamente rinviata».

Il volto “popolare” del cattolicesimo italiano

Su questo orizzonte si staglia la strategia della chiesa italiana che, già prefigurata nel documento programmatico dei Vescovi *Comunicare il vangelo in mondo che cambia*, ha trovato una rappresentazione plastica a Verona. Qui sono stati veramente impressionanti i punti di convergenza e i motivi di consenso, non solo negli interventi dei cardinali protagonisti, ma anche nelle relazioni proposte al Convegno. Forse conviene raccoglierne le sottolineature più importanti. Mi sembrano tre: la *condizione* essenziale dell'evangelizzazione, l'*attenzione* fondamentale con cui proporla, le *figure* da mettere in campo.

La *condizione* essenziale è il motivo di fondo risuonato nell'assemblea: è giunto il tempo favorevole di una “sinodalità” che veda partecipare alla missione della chiesa, ciascuno con il suo dono e la sua responsabilità, tutte le forze del cattolicesimo italiano. Ecclesialità e sinodalità sono insieme un *affectus* e uno stile, un *affectus* perché oggi «si danno opportunità inedite e urgenze più forti per *vivere una comunione ecclesiale*

più ampia, più intensa, più responsabile e, proprio per questo, *più missionaria*» (Tettamanzi), e uno stile dal momento che «diviene ancora più evidente la necessità di comunione e di un impegno più sinergico tra i laici cristiani e tra le loro diverse forme di aggregazione, mentre si rivelano privi di fondamento gli atteggiamenti concorrenziali e i timori reciproci» (Ruini). Un *affectus* e uno stile che si radicano nell'ecclesiologia di comunione, che prima di essere un compito è la forma testimoniale dell'evangelizzazione e la sottolineatura tipica del Convegno: «comunione e missione sono due nomi di uno stesso incontro» (*Traccia*). Nessuno può pensare di comunicare Cristo da solo, perché nessuno diventa discepolo e segue il Signore in modo isolato: i profeti e i pionieri del NT, anche quando fanno da battistrada della speranza e disegnano le vie del futuro, lo fanno come membri di una comunità credente e per affascinare altri all'unico incontro con Gesù risorto.

Di qui l'*attenzione* fondamentale, per così dire la tonalità del primato dell'evangelizzazione che è stata insistentemente proposta. È forse qui che possiamo raccogliere i frammenti di novità risuonati a Verona. Tettamanzi ha messo in luce la duplice dinamica che presiede allo slancio evangelizzatore della Chiesa, tra un orizzonte che ha il respiro della *missio ad gentes* e l'agire pastorale domestico della Chiesa. La duplice dinamica di universalità e prossimità non sono due momenti o due tappe cronologicamente successive, ma due dimensioni che si richiamano vicendevolmente così che se l'universalità non coltiva l'attenzione alle persone corre il rischio di inseguire retoricamente i grandi temi della pace, della salvaguardia del creato e della globalizzazione, mentre la prossimità alla vita della gente ha bisogno dello slancio della *missio ad gentes*, per mostrare che l'incontro con il Vangelo del Risorto è sempre invio nel mondo. E l'Arcivescovo di Milano declinava questa dinamica così: «ama la parrocchia altrui come la tua, la diocesi altrui come la tua, la Chiesa di altri paesi come la tua, l'aggregazione altrui come la tua, ecc.».

Ce ne ha fatto "immaginare" la portata il card. Ruini, quando ha affermato nel centro della sua relazione che la «tensione missionaria [è] il principale criterio interno al quale configurare e rinnovare progressivamente la vita delle nostre comunità»: questo significa – sono ancora le parole del Presidente della Cei – che non bisogna «puntare su un'organizzazione sempre più complessa, [ma] imboccare invece con maggior risolutezza la strada dell'attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all'ascolto e alle relazioni interpersonali». E continuava: «questa attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè "attendere" la gente, ma occorre "andare" a loro e soprattutto "entrare" nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano». La conclusione era un appello alla "conversione missionaria" e/o "pastorale" che non deve toccare solo le parrocchie, ma anche le comunità di vita consacrata, le aggregazioni ecclesiali, le strutture delle diocesi, la formazione del clero nei seminari e nelle università, persino la Conferenza episcopale e gli altri organismi nazionali e regionali. E con lo stile della "pastorale integrata" e/o "d'insieme" che punta «a mettere in rete tutte le molteplici risorse umane, spirituali, pastorali, culturali, professionali non solo delle parrocchie, ma di ciascuna realtà ecclesiale e persona credente, al fine della testimonianza e della comunicazione della fede in questa Italia che sta cambiando sotto i nostri occhi».

Si può raccogliere l'ordito di questa densa prospettiva pastorale sotto una cifra, che è risuonata nel Convegno: la Chiesa italiana di questi anni intende privilegiare e coltivare in modo nuovo e creativo *il volto "popolare" del cattolicesimo italiano*. Si potrebbe riassumere tutto ciò in un'unica indicazione: la Chiesa si sta prendendo cura della coscienza delle persone, della loro crescita e testimonianza nel mondo. Così anch'io tentavo nella mia relazione di apertura di tradurre questa istanza: «Occorre che i gesti delle comunità cristiane favoriscano una cura amorevole della *qualità della testimonianza cristiana*, del valore della radice battesimale, dei modi con cui gli uomini e le donne, le famiglie, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani e gli anziani danno futuro alla vita e costruiscono storie di fraternità evangelica. "Popolarità" del cristianesimo non significa la scelta di basso profilo di un "cristianesimo minimo", ma la sfida che la tradizione tutta italiana di una fede presente sul territorio sia capace di rianimare la vita quotidiana delle persone, di illuminare le diverse stagioni dell'esistenza, di essere significativa negli ambienti del lavoro e del tempo libero, di plasmare le forme culturali della coscienza civile e degli orientamenti ideali del paese.

Popolarità del cristianesimo è allora la scelta della "misura alta della vita cristiana ordinaria" (*Novo Millennio Ineunte*, 31), che deve servire alla coscienza dei singoli e al ministero pastorale per acquisire una maggiore sapienza evangelica di ciò che è in gioco nelle forme quotidiane dell'esperienza cristiana. Così potrà dare volto a una *sapienza cristiana* evangelicamente consapevole e culturalmente competente. Perciò la Chiesa italiana ha privilegiato la dimensione di trasmissione (primo annuncio, iniziazione, volto della comunità credente) e la dimensione culturale (progetto culturale, comunicazione massmediale). In estrema sintesi, bisogna favorire le soglie di accesso alla fede e aprire le finestre sul mondo della vita, perché ci si occupi soprattutto del destino della coscienza cristiana. Credenti maturi e testimoni saranno così il miglior contributo alla causa della civiltà del nostro tempo».

Accelerare l'ora dei laici

La terza sottolineatura, che covava come tema urgente già nel periodo di preparazione, riguarda le *figure* protagoniste della coscienza missionaria. In molti interventi prima del Convegno cresceva la pressione per mettere a fuoco il tema dei laici. Il titolo dato all'assise favoriva una considerazione non separata del laico, con il conseguente accanimento a cercarne la specificità, spesso da difendere gelosamente contro altre figure ecclesiali. Infatti, la prospettiva con cui parlare del laico è cambiata sia nel clima ecclesiale, sia nella riflessione teologica. L'atmosfera ecclesiale, proprio in un'ottica missionaria, tende a comprendere la missione dei laici nella comune vocazione di "testimoni" del vangelo ricevuto, del mistero celebrato e della comunione vissuta, da trasmettere nella chiesa e nel mondo. Il tema teologico della testimonianza attraversava la *Traccia di preparazione*, ed è stata feconda perché rappresenta anche lo stadio più consapevole della teologia del laicato, che ne definisce la specificità non in termini essenzialistici, ma a partire dalla comune radice battesimale, che si colora poi delle diverse condizioni di testimonianza: la famiglia, la professione, l'impegno sociale, il servizio di volontariato, l'impegno politico, il ministero ecclesiale, la *missio ad gentes*, ecc.

In ogni caso è emersa urgente l'istanza di una nuova maturità dei laici per la vita della Chiesa e la missione del mondo, superando radicalmente lo schema del *duo sunt genera christianorum*, gli uni intenti alle cose dello spirito, gli altri alle cose del mondo. Una maturità che si prospetta sia nell'impegno amorevole e sistematico di una coraggiosa opera di formazione non solo per i laici, ma con loro; sia nell'esigenza di creare un nuovo spazio nella vita della chiesa e una nuova responsabilità nell'impegno civile e sociale. L'istanza ha attraversato il Convegno dall'inizio alla fine, cominciando dalle parole particolarmente accorate del card. Tettamanzi: «Il nostro Convegno è chiamato qui a dire *una parola, molto attesa e doverosa, sui Christifideles laici, sui laici e sul laicato*. [...] Inizio con una parola che è di quasi vent'anni fa: è venuta l'ora nella quale "la splendida 'teoria' sul laicato espressa dal Concilio possa diventare un'autentica 'prassi' ecclesiale" (*Christifideles laici*, 2). E *l'ora è aperta*, conserva tutta la sua urgenza, *ma va accelerata* nel senso di coglierne l'intera ricchezza di grazia e di responsabilità per la missione evangelizzatrice della Chiesa e per il servizio al bene comune della società». Gli ha fatto eco alla fine il card. Ruini: «è indispensabile una comunione forte e sincera tra sacerdoti e laici, con quell'amicizia, quella stima, quella capacità di collaborazione e di ascolto reciproco attraverso cui la comunione prende corpo. [...] Implica e richiede però che questo compito e questa autorità [dei vescovi e sacerdoti] siano protesi a far crescere la maturità della fede, la coscienza missionaria e la partecipazione ecclesiale dei laici, trovando in ciò una fonte di gioia personale e non certo di preoccupazione o di rammarico, e promuovendo la realizzazione di quegli spazi e momenti di corresponsabilità in cui tutto ciò possa concretamente svilupparsi. Analogò spirito e comportamento è evidentemente richiesto nei cristiani laici: tutti infatti dobbiamo essere consapevoli che tra sacerdoti e laici esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cristiana possiamo solo crescere insieme, o invece decadere insieme».

È risuonata forte nei padiglioni della Fiera di Verona la necessità di un'opera formativa della chiesa e di una convergenza sinodale dei laici con la sua azione pastorale, l'urgenza di risuscitare il genio cristiano del laico in Italia, che ha dato nel passato, anche recente, testimonianza di splendide storie di cristiani a tutto tondo, con una forte armatura spirituale, con un'autonomia e responsabilità pari al senso ecclesiale. Ha dato corpo a questa figura il bell'intervento di Paola Bignardi, quando ha affermato «Alla comunità cristiana i laici oggi chiedono che questa loro esperienza spirituale sia non solo riconosciuta, ma valorizzata come dono che è di tutta la comunità. Alla comunità chiediamo che dia valore alla nostra vocazione non solo quando ci impegniamo come catechisti, o animatori, o operatori della pastorale, ma che riconosca innanzitutto il valore della nostra fede spesa nelle situazioni di ogni giorno, quando solo Dio è testimone della nostra azione per costruire il Regno e quando il nostro impegnarci non contribuisce direttamente a sostenere le iniziative pastorali della comunità. Vorremmo che questa nostra esperienza potesse trovare voce e che nelle nostre parrocchie ci fosse spazio per i racconti della missione nella vita quotidiana, sull'esempio di ciò che facevano i discepoli, che tornando dalla missione cui erano stati inviati, raccontavano ciò che avevano vissuto». E, con la sua forte passione sociale e la tenace dedizione alla costruzione della *polis*, Savino Pezzotta ha rivendicato una stagione nuova di operosità sociale dei laici e insieme la loro convergenza e unità nella missione della Chiesa: «È questo il tempo di superare i particolarismi, le chiusure, i piccoli recinti, per costruire percorsi di fraternità vera e di comunione. È pertanto necessario *metterci in "rete" e "fare opere"* con il desiderio di produrre frutti di rinnovamento ecclesiale, sociale e una nuova missionarietà segnata dalla testimonianza. Occorre che i vari raggruppamenti ecclesiali, movimenti o associazioni, recuperino un forte spirito ecclesiale e una capacità di agire insieme per rendere più efficace l'esercizio delle "opere di misericordia", per incon-

trare gli uomini che sperano, soffrono e si battono per un mondo migliore, per rendere testimonianza del Vangelo. Siamo chiamati ad operare in un nuovo spirito di comunione fraterna. [...] L'unità dei cristiani non si realizza in politica, ma nell'essere Chiesa e pertanto nel vivere il rapporto con i Vescovi, i presbiteri, i religiosi e le religiose e con la comunità cristiana in forte e profonda comunione».

La testimonianza come “esercizio del cristianesimo”

Da ultimo non si può tentare una sintesi del Convegno di Verona, senza ricostruirne forse l'aspetto più innovativo: quello degli ambiti in cui la speranza attestata dai credenti veniva messa alla prova di questo inizio di Millennio. Non è possibile farlo qui, perché non si riuscirebbe a dar conto della vastità e creatività delle relazioni dei cinque ambiti: vita affettiva (Iafrate), festa e lavoro (Fabris), fragilità (Sabatini), tradizione (Esposito) e cittadinanza (Diotallevi). Ma ancor di più non ci sarebbe spazio per riprendere la ricchezza delle relazioni dei trenta gruppi e delle sintesi dei cinque ambiti presentate il venerdì in aula, che hanno ricevuto più di un consenso sottolineato dai molti applausi di conferma. È questa una fotografia necessaria senza della quale non si conosce il Convegno “reale”. Sarebbe anche un'interessantissima istantanea del cattolicesimo italiano sulla soglia del Terzo millennio. È auspicabile uno studio attento delle trenta sintesi di gruppo, arricchite dalle precedenti relazioni regionali, e coronate dalle sintesi in aula, di necessità brevi, ma non per questo meno efficaci.

Per questa prima ricognizione mi pare sufficiente soffermarmi sull'elemento forse più innovativo del Convegno di Verona, apprezzato da molti anche prima dell'inizio dell'incontro nella città scaligera. Anche i cinque eventi, tenuti nell'anno immediatamente precedente il Convegno, hanno sottolineato la fecondità della prospettiva. Anche a Verona ciò è emerso nelle parole dei cardinali relatori, nella presentazione delle relazioni d'ambito e, infine, nello stesso lavoro dei gruppi. Molti hanno potuto sperimentare l'obiettivo che si prefiggeva la scansione degli ambiti di esercizio della testimonianza: *l'unità della pastorale della chiesa va ricondotta all'unità della persona e alla sua capacità di evidenziare la dimensione antropologica dell'agire missionario della chiesa.*

Ascoltiamolo dalla bocca dei protagonisti. Anzitutto il card. Tettamanzi ha affermato: «Ora la speranza cristiana, grazie alla novità dei suoi contenuti e in concreto all'esperienza di Dio e dell'uomo che essa genera e alimenta, possiede un *formidabile potere di trasformazione sulla visione, di più sull'esperienza odierna dell'uomo*: vale a dire su l'immagine e la concezione della persona, l'inizio e il termine della vita, la cura delle relazioni quotidiane, la qualità del rapporto sociale, l'educazione e la trasmissione dei valori, la sollecitudine verso il bisogno, i modi della cittadinanza e della legalità, le figure della convivenza tra le religioni e le culture e i popoli tutti». E al termine del Convegno il card. Ruini ha indicato il significato dell'elaborazione degli ambiti per l'azione pastorale del futuro: «Per parte mia vorrei solo confermare che il nostro Convegno, con la sua articolazione in cinque ambiti di esercizio della testimonianza, ognuno dei quali assai rilevante nell'esperienza umana e tutti insieme confluenti nell'unità della persona e della sua coscienza, ci ha offerto un'impostazione della vita e della pastorale della Chiesa particolarmente favorevole al lavoro educativo e formativo. Si tratta di un notevole passo in avanti rispetto all'impostazione prevalente ancora al Convegno di Palermo, che *a sua volta puntava sull'unità della pastorale ma era meno in grado di ricondurla all'unità della persona* perché si concentrava solo sul legame, pur giusto e prezioso, tra i tre compiti o uffici della Chiesa: l'annuncio e l'insegnamento della parola di Dio, la preghiera e la liturgia, la testimonianza della carità» (*sott. mia*).

Mi sembra utile riflettere sulla portata di queste ultime citazioni. Forse potrebbe essere questo il frutto più promettente del Convegno. Occorre ripensare l'unità della pastorale, articolata nelle funzioni della Chiesa (Parola, Sacramento, Carità/comunione e Carità/servizio), incentrandola maggiormente sull'unità della persona, sulla rilevanza educativa e formativa che queste funzioni possono avere. Non si tratta di sostituire al criterio ecclesiologicalo la rilevanza antropologica nel disegnare l'unità e l'articolazione della missione della Chiesa, quanto invece di mostrare che la pastorale in prospettiva missionaria deve sapere in ogni caso condurre l'uomo all'incontro con la speranza viva del Risorto. Diversa è, infatti, la funzione del criterio ecclesiologicalo e della rilevanza antropologica: lo schema dei *tria munera* dice l'unità della missione della Chiesa negli elementi che la costituiscono come dono dall'alto, ne dice l'eccedenza irriducibile a ogni umanesimo buono; il rilievo antropologico dell'azione pastorale della chiesa, destinato all'unità della persona e alla figura buona della vita che vuole suscitare, dice l'insonne compito dell'agire missionario della Chiesa di condurre gli uomini all'incontro vivo e ardente proprio con il Risorto. Saper mostrare la qualità antropologica dei

gesti della chiesa è oggi un'urgenza non solo dettata dal momento culturale moderno e post, ma è un'istanza imprescindibile per dire che il Vangelo è per l'uomo e per la pienezza della vita personale.

Occorrerà immaginare che cosa significhi questo per lo *stile pastorale* dei ministri del vangelo: essi devono saper dire e comunicare, attraverso ogni loro gesto pastorale, quella sapienza evangelica che è creatrice di umanità nuova, di speranza viva, di crescita della persona. Bisognerà ridare scioltezza a quei *settori della vita pastorale* e alla loro organizzazione pratica (dai livelli più alti degli uffici centrali alle singole comunità, passando per le diocesi e le strutture intermedie), rimescolando i compartimenti in cui si sono sovente cristallizzati, le azioni che spesso non intercettano quelle degli altri settori, i programmi che hanno un forte carattere autoreferenziale. Qualcosa si è già mosso – occorre riconoscerlo – in questi primi anni del decennio, ma molto resta ancora da fare. Soprattutto bisogna mostrare in modo chiaro che si tratta di pensare e vivere una pastorale per l'uomo e con l'uomo, perché egli sappia di nuovo accedere alla speranza della vita risorta. La pastorale della chiesa – soprattutto quella che vuole ripensarsi in prospettiva missionaria e sta qui la “conversione” di cui si parla – è tutta protesa a dar *forma cristiana alla vita quotidiana*. Sì perché la vita cristiana ha senza dubbio una “forma”, spirituale ed ecclesiale, e perciò “cristica”. Questo resta il primo e l'ultimo criterio del servizio pastorale: “dar forma” alla vita degli uomini e delle donne, perché assumano i contorni di Gesù. Questa può essere solo un'operazione spirituale, pensata e vissuta nello Spirito, che è capace di coniugare la vita attuale e la sequela di Cristo, la storia presente e la pasqua del Risorto, l'epoca contemporanea e la singolarità assoluta del Signore.

Questa lettura forte del lavoro degli ambiti potrà mostrare il suo carattere promettente e collocare nella giusta cornice l'ultimo grande tema emerso a Verona, sia nell'ultima parte del discorso del Pontefice alla Fiera, sia nella sezione conclusiva dell'intervento del card. Ruini. Quella sezione cioè che riguarda, per così dire, i “luoghi sensibili” (personali e sociali) del confronto della visione cristiana sul mondo con le altre prospettive culturali sull'uomo e sulla società. L'indicazione del Papa è stata ripetutamente ricorrente: i necessari discernimenti critici della coscienza cristiana sui temi civili e sociali che hanno un forte impatto morale (i cosiddetti temi “non negoziabili”) sono da presentare come dei “no” che sappiano sempre far intuire il grande “sì” della fede all'uomo e al suo destino. Qui si colloca anche la singolare testimonianza del credente, con la sua autonomia di giudizio critico e di presenza civile, ma anche con la sua specifica responsabilità di alimentarsi alla visione cristiana della vita. Ne è venuta un'indicazione e un'esigenza per un confronto più serrato tra le varie anime del cattolicesimo italiano, il bisogno di un'“identità aperta” che sappia apprezzare le diverse prospettive culturali, anzitutto tra i cristiani, per trovare l'unità dei credenti nell'unità della fede e della chiesa. E tenere la diversità di opzioni sociali e politiche nella dialettica fruttuosa di chi si colloca nell'arena civile forte di una coscienza morale e di una passione civile che non solo non demonizza gli altri, ma anzi ha bisogno di riconoscere nell'altro la parte che manca inevitabilmente nella sua scelta storica. Solo facendo così si avrà un modello di convergenza dei cattolici non a spese della legittima pluralità, ma proprio attraverso di essa.

***Trovarono gli Undici riuniti con gli altri, che dicevano:
“Veramente il Signore è risorto!”***

Sono tornati da Verona i delegati, sono arrivati alle loro Chiese locali. Come i discepoli partiti da Emmaus sono ritornati a Gerusalemme, al luogo da dove riparte la missione. Hanno ritrovato la fede pasquale, quella di sempre, degli Undici riuniti con gli altri, che continuano a dire e a dirsi: “Veramente il Signore è risorto!”. La loro fede ritrova la confessione dell'inizio, o meglio risale all'origine, a quella sorgente che da cui si diparte sempre la missione. Eppure il loro ritornare con il racconto che ha fatto ardere il cuore, narrando ciò che accaduto lungo la vita e come hanno riconosciuto il Signore all'unica mensa della parola e del pane, non è stato inutile. Anche se il racconto non sembra aggiungere nulla alla fede della comunità di Gerusalemme, alla speranza viva che la anima, nondimeno porta la storia dentro la Pasqua, conduce gli uomini al Risorto, anima il mondo con la Speranza che non delude. Se Verona è stato un frammento di questo incessante ritorno a Gerusalemme, potrà aprire lo slancio di una rinnovata missione. Perché in molti – proprio là a Verona – hanno potuto riconoscersi *testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo!*